

# Introduzione

Questo libro ha la ventura di uscire nelle settimane in cui in Italia cercheremo di tornare alla normalità, anzi al *new normal*, dopo l'ondata della pandemia.

È il momento in cui noi tutti ci auguriamo, nelle nuove regole del distanziamento fisico (aggettivo più appropriato di “sociale”) e dei dispositivi di protezione, di ricominciare a incontrarci, finanche nelle presentazioni di libri, e affollare di nuovo le librerie, luoghi della conoscenza – perché *What's past is prologue*, scriveva Shakespeare nella *Tempesta*. Andare in diffusione proprio adesso con *Il trust per tutti* rappresenta un atto di coraggio in tal senso: che ciò si realizzi al più presto.

In effetti, la *fine della Storia* di Francis Fukuyama proprio non si è avverata; l'inizio del secondo decennio del XXI secolo ci ha condotti, forse, a una svolta. Più forte e meno prevedibile di qualsiasi *cigno nero* del saggista libanese Nassim Taleb. Senza dubbio un *demone* frutto della globalizzazione, il prodigio mercatistico di essere in ogni luogo e di ogni luogo. Il mondo ne ha tratto vantaggio, con oltre due miliardi di individui usciti dalla povertà, ma paghiamo il prezzo. A proposito di prezzi, recentemente il professor Tremonti ha scritto, sul *free trade*, che è diventato «importante e sufficiente il prezzo “a valle”», giusto, purché sia basso, senza ritenere necessario «che, a monte, fosse giusta la produzione dei beni e dei servizi scambiati, giusta perché rispettosa delle regole politiche sul lavoro e sulla proprietà. Con l'*uomo nuovo*, che non consuma per esistere, ma che esiste per consumare».

Ed è anche il contesto nel quale sono i ricchi a essere diventati sempre più ricchi, questa società globalizzata. Tremonti prosegue definendola la società «dove il conto economico, il conto del tempo breve, prende il

posto del conto patrimoniale, che invece è il conto del tempo lungo e dunque delle responsabilità, verso chi c'era prima (la parola *patrimoniale* deriva infatti da *pater*) e verso chi verrà dopo, verso i dipendenti e verso la collettività».

Il trust tutela il patrimonio in quest'accezione appena letta, attraverso le generazioni e per gli *stakeholder*. In questo periodo di incertezza si guarda al trust per proteggere, nel timore di nuove "patrimoniali", di recrudescenza delle imposte di successione e donazione, di sostenibilità del debito pubblico italiano, di sfiducia verso *questa* classe politica.

L'emergenza sanitaria ha portato in evidenza quanto pagare le tasse abbia il concreto riverbero sui bisogni della comunità. Ma un conto è immaginare che imprese, che delocalizzano ad arte le sedi legali in paradisi fiscali, siano opportunamente costrette a pagare le imposte dove effettivamente producono il loro fatturato (gli Stati Uniti insegnano), altra cosa è prendere di mira il risparmio, che è già sopravvissuto a una pressione che non ha eguali, soprattutto, paradossalmente, verso chi il lavoro lo ha creato. Perché qualora continuassimo a non riconoscere centralità alle imprese, dimenticheremmo che è da esse che viene il gettito, e nessuno Stato potrà accollarsi all'infinito provvidenze da *lock-down*, pena la bancarotta e il peso di tutto questo, trasferito, ancora una volta, alle generazioni che verranno.

Separare, *se-gregare*, il risparmio e gli asset di famiglia dai rischi insiti in questi nuovi scenari, che diventano sempre più complessi, difficili da interpretare, con mutamenti imprevedibili e improvvisi, sarà al centro dei pensieri di tutti noi, nel *new normal* in cui siamo entrati.

Milano, maggio 2020